



che corregga il testo prevedendo criteri per la determinazione degli indennizzi». Il tutto, ha ricordato l'esponente democratica, perché «è giusto e doveroso che i giovani all'inizio dei loro percorsi professionali siano compensati dignitosamente, soprattutto a fronte della precarietà del rapporto lavorativo che spesso non si tramuta in un impiego continuativo».

NO AL PREVENTIVO SCRITTO

Un cambiamento al decreto invece già deciso dall'esecutivo, e subito soggetto a forti critiche da parte delle associazioni dei consumatori, è quello relativo alla cancellazione dell'obbligo per avvocati e commer-

**La protesta delle banche
Conto corrente gratis
per i pensionati. «Pieno»
senza spese bancomat**

cialisti di presentare ai clienti un preventivo delle spese in forma scritta. Nel testo originario si prevedeva che la mancanza dello stesso avrebbe rappresentato un illecito disciplinare con conseguente procedimento davanti agli ordini professionali. A protestare sono anche le banche, "colpite" dal conto corrente a zero spese per i pensionati e dall'abolizione delle commissioni sul pagamento con bancomat della benzina. Già licenziata in commissione la parte che riguarda i notai, con concorsi in tempi certi e che dal 2015 diventeranno annuali, nonché, sempre per i notai, la previsione che la prestazione per aprire una srl "semplificata" con soci giovani debba essere gratuita. Definito anche il numero dei tribunali per le imprese, che saranno in tutto 20 (12 già esistenti, 8 i nuovi).

La parola definitiva sulle liberalizzazioni dei taxi, oggetto di durissime proteste da parte degli interessati, dovrebbe giungere oggi. A seconda che l'ultima parola sulle nuove licenze spetterà ancora ai sindaci piuttosto che alla Autorità dei Trasporti, si potrà parlare di un passo indietro o meno da parte dell'esecutivo. E dalla ripresa dei lavori della commissione Industria è atteso anche il via libera alle norme che riguardano la separazione Eni-Snam e il meccanismo di remunerazione della rete elettrica gestita da Terna. Insomma, pur sulla dirittura d'arrivo resta ancora molta carne al fuoco. Tanto più che gli emendamenti dovranno essere vagliati sia per l'ammissibilità sia per le coperture. E quest'ultimo punto, insieme alle altre norme riformulate, si esprimerà la commissione Bilancio che si riunisce in tarda mattinata. ♦

L'ANALISI

Giulio Sapelli

ENERGIA, LA FAVOLA DELLA BUONA PRIVATIZZAZIONE

La crisi economica mondiale comincia a scuotere alcune certezze. Una tra queste è che dietro le nostre spalle, dal secondo dopoguerra agli anni 80, avevamo un passato rovinoso e sbagliato: fondato sull'economia mista, su forti imprese statali che fornivano beni strumentali alle imprese private, con un compromesso cosiddetto socialdemocratico tra capitale e lavoro, che aveva provocato la più grande rivoluzione del Novecento, ossia la crescita del reddito delle famiglie a livelli mai raggiunti. Naturalmente il debito pubblico dello Stato non poteva non aumentare, ma questo teoricamente e fattualmente non faceva problema.

Certo, nella vecchia Europa questo processo era completamente consolidato, mentre negli Usa assumeva caratteristiche sue proprie con un meno spiccato intervento dello Stato nell'economia, e con un'allocazione dei diritti di proprietà più affidata al mercato che alla consanguineità (le imprese famigliari) o allo Stato. Quest'ultimo in ogni caso agiva con dei complessi industriali ben descritto dal grande storico nordamericano Alfred Chandler: a integrazione verticale, controllando in tal modo tanto l'estrazione della materia prima quanto la distribuzione dei prodotti. Esempio preclaro: le imprese energetiche.

Ma per coloro che sostenevano e sostengono i dogmi del neoliberismo questo sistema non andava bene. E non va bene neppure oggi. Era troppo fondato sull'industria piuttosto che sulla finanza, sul profitto a lungo termine piuttosto che sulla speculazione, sui buoni salari piuttosto che sulla precarietà di un lavoro che si poteva far sprofondare nell'incertezza e in forme di neo schiavitù. Anche le imprese dovevano seguire questa strada: essere spezzate, ridotte in frantumi vendute e rivendute come beni di consumo piuttosto



che di produzione. Venne l'era delle liberalizzazioni. In Italia ciò vuole dire, secondo i dettami dell'antropologia mediterranea, fare a pezzi l'Iri e poi venderli, quei pezzi, agli amici, con i venditori che si costruiscono le risorse per il loro futuro politico. Naturalmente con le imprese energetiche la questione fu assai più complessa. Innanzitutto perché quella che produceva e vendeva energia elettrica agiva in una costellazione assai diversa da quella che produceva e vendeva benzina derivata dal petrolio (che essa ricercava) e gas (che ricercava e produceva). Applicare il dogma della privatizzazione all'energia elettrica fu più facile: si poterono creare più imprese quotando in borsa le vecchie municipalizzate e vendendo gran parte dell'Enel ai privati, approfittando dell'assenza di un monopolio tecnico nella produzione dell'energia elettrica.

Assai diversa fu la questione in riferimento all'altra grande impresa energetica, all'Eni. La costellazione in cui si opera è quella di monopolio naturale. I giacimenti di gas e di petrolio non si creano a piacere: la natura ce li consegna già fatti dove decide

l'evoluzione e costruire i collegamenti tra tali giacimenti e le zone di consumo è un processo che necessita di immense quantità di capitale fisso e capacità personali di elevatissima complessità e di difficilissima formazione. Di più: mentre si scatenava il delirio neoliberistico, proprio rispetto a questi giacimenti accadeva qualcosa che i professori neoclassici non hanno capito ancor oggi nella sua gigantesca portata: quei giacimenti ora non appartengono più alle vecchie imprese ma agli Stati, e quindi liberalizzare gli Stati che traggono rendita da quei giacimenti è un processo che posso descrivere con un power point ma che non accade mai nel mondo reale.

Da questo punto di vista quindi il buon modello chandleriano - l'impresa energetica che riduce i costi di coordinamento e di transazione in un'unica catena del valore dalla produzione alla distribuzione - è ancor più attuale oggi di quanto non fosse in passato. Infatti separare produzione da distribuzione, per esempio, nel caso della rete del gas, produrrebbe aumenti di costi del bene distribuito e non diminuzione. Le reti distributive rimarrebbero quelle che sono: mi par difficile costruire gasdotti o rigassificatori a gogò quando non è possibile neppure spostare un platano quando deve passare una ferrovia. E allora liberalizzarne la proprietà non significherebbe altro che aumentare i percettori di rendita, poiché nessuno di questi attori di tipo nuovo del resto potrebbe negoziare i prezzi alla fonte, nelle steppe iraniche o nella presidenza del Brasile. Quindi aumento dei costi, creazione di istituti che dovrebbero regolare i rapporti tra i vari attori con spese burocratiche, aumento delle spese legali per gli eventuali conflitti e diminuzione del potere contrattuale quando si deve trattare con chi possiede i giacimenti di gas: tanti piccoli nani non hanno mai la forza di un gigante e il peggior gigante è migliore di milioni di nani.

Sembra una favola. Sembra di raccontare delle storielle la cui morale è che non bisogna sfidare il buon senso. Ma il mondo della politica e degli affari non va più secondo il buon senso: aver scorporato la Snam dall'Eni è l'esatta metafora di come si possa perdere il buon senso e la ragione.